

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Nome-programma

GIANFRANCO PASQUINO

Non sempre i nomi sono conseguenze delle cose. Talvolta sono programmi di cose da fare. Possono riflettere il passato ma anche illuminare l'avvenire. Il nome Partito democratico della sinistra discende dalla dichiarazione d'intenti presentata da Occhetto. Pertanto nome e dichiarazione debbono essere letti congiuntamente. Suggestivo quello che il nuovo partito dovrà essere per militanti, elettori e avversari e quello che dovrà fare per cambiare la politica, riformare le istituzioni e migliorare le politiche. Non c'era in Italia fino ad oggi una sinistra che si candidasse esplicitamente al governo come portatrice di valori, di preferenze, di prospettive di cambiamento. E il paese aveva cominciato da tempo a rigettare l'idea stessa di un partito che si candidasse perennemente ad essere opposizione, non sempre coerente, talvolta consociativa, sia al sistema che alle politiche. Il paese sembra, invece, suggerire l'esigenza di un modo diverso di fare opposizione che sia al tempo stesso alternativo e propositivo. Alternativo al modo di fare politica e di usare le istituzioni e propositivo di politiche pubbliche, di scelte concrete, chiare e praticabili, e di strumenti per una loro attuazione incisiva e una loro verifica rapida. Molti nella sinistra pensavano, e pensano ancor più oggi, che sia necessario stare nelle contraddizioni dello sviluppo, non per acuirle, ma per governarle e indirizzarle ad esiti positivi.

La dichiarazione d'intenti di Occhetto presenta un quadro internazionale e nazionale che non può essere in nessun modo governato con eccessi di opposizione, ma che, al contrario, deve essere guidato con capacità propositiva verso approdi positivi, di volta in volta riformabili. Nessuno può più credere che qualsiasi opposizione sia efficace nella misura in cui si ponga soltanto come obiettivo quello di dire no, per l'appunto di opporsi. La sua forza e la sua stessa capacità di sopravvivenza, in quanto opposizione credibile, consistono nella capacità di proposta di cambiamenti possibili, convincenti e attraenti. Di qui l'esigenza complessiva di dichiarare che sia il sistema politico e istituzionale italiano sia il quadro economico, vale a dire il capitalismo, sia il sistema internazionale sono riformabili, e costantemente riformabili. Di qui, dunque, l'esigenza di indicare gli obiettivi concreti e gli strumenti specifici con i quali procedere alla riforma di istituzioni, economia, organismi internazionali. L'attuale fase di transizione, ricca di opportunità, ma ugualmente densa di rischi, impone una visione complessiva dei problemi, ma al tempo stesso richiede una serie di soluzioni precariamente delineate in grado di aggregare consenso e di produrre mobilitazione.

Il Partito democratico della sinistra dice con chiarezza che, all'interno del quadro democratico e con gli strumenti propri della democrazia, è possibile introdurre riforme significative che amplino quel quadro democratico e che struttino appieno quelle regole. Che la democrazia si coniuga con il riformismo, che il riformismo vive nella democrazia, la rende vitale e, lui solo, la può ampliare. Queste operazioni il riformismo le può iniziare, condurre e portare a compimento se riesce a ridefinire i suoi punti di riferimento che si trovano nell'ambito di una sinistra, certamente diffusa in questo paese che non si è mai vista offerta chiaramente una prospettiva di governo. Una prospettiva che, con tutte le difficoltà e tutti i rischi che comporta, appare assolutamente indispensabile proprio a coloro che ritengono che il capitalismo sia riformabile, sia come regole che presiedono all'economia di mercato sia come strumenti di produzione e distribuzione delle risorse. E a coloro che ritengono che il capitalismo e molti altri problemi - come la droga, il commercio delle armi, il riciclaggio del denaro sporco, la protezione dell'ambiente, la produzione di energia - siano affrontabili e risolvibili, di volta in volta, grazie alla costruzione di pezzi di governo mondiale, alla edificazione di strutture, di consenso e di conflitto, che la sinistra deve proporsi come obiettivo di medio e lungo periodo. Una sinistra che non solo è diffusa nel territorio nazionale, ma che è estesa in Europa e negli Stati Uniti e che può, con il suo impegno e anche con i suoi sacrifici, candidarsi credibilmente alla guida di tutti questi processi. E ora di passare dalla dichiarazione d'intenti alla dichiarazione di un impegno severo e costruttivo, che è quanto la sinistra ha saputo fare nei suoi tempi migliori. Tempi che possono ancora ritornare, presto.

Non è allora una contraddizione voler entrare, in questo frangente storico, nell'internazionale socialista? Dicevo che i settori più avanzati della socialdemocrazia sanno di doverci rinnovare profondamente. Si tratta, quindi, di entrare nell'internazionale socialista per apportare qualcosa di nuovo. E, anche in questo senso, che cosa trovi di più stimolante nel documento presentato da Occhetto? Le parti più nuove e più significative mi sembra che riguardino il riconoscimento che oggi, nel nostro paese, lo spartiacque fondamentale è quello tra partitocrazia e democrazia; quindi, tra prepotenza dei partiti di governo, loro acquisizione a poteri illegali, loro compromissioni con il mondo

Paolo Flores d'Arcais soddisfatto della proposta di Occhetto «Vedo un partito liberal e riformista»

Bravi, né comunisti né socialisti

ROMA. Allora, Pds - Partito democratico della sinistra - come l'Spd tedesca? «No, mi sembra che sia molto di più che non riecheggere l'Spd. Il nuovo nome esprime una consapevolezza precisa: la necessità di dar vita ad una realtà politica assolutamente inedita rispetto a tutte le tradizioni della sinistra storica. E per questo che considero estremamente positivo il fatto che nel nuovo nome non ci sia né il termine comunismo, né il termine socialismo». Al mattino del giorno dopo, finita la lettura delle due pagine fitte, che sull'Unità prende la dichiarazione di intenti di Occhetto, Paolo Flores d'Arcais si mostra soddisfatto. Il documento gli piace; e ora, nel pomeriggio, il filosofo si appresta a presentarne uno, nel corso di un dibattito pubblico a Roma, che più lo riguarda da vicino: quello sulla riforma elettorale, così come è stato pubblicato da Micromega, la rivista bimestrale di cui è uno dei due direttori.

Flores, parliamo allora del doppio rifiuto: né comunismo, né socialismo... Sì, nel termine, né l'altro. Questo doppio rifiuto esprime, a mio avviso, la rottura della continuità: la non accettazione, quindi, del comunismo in tutte le sue varianti, compresa quella revisionista togliattiana; ma anche la consapevolezza che la socialdemocrazia non è oggi un'alternativa valida e praticabile. Naturalmente, parlo della grande socialdemocrazia europea, e non di Nicolazzi e di Craxi.

Grande, ma in liquidazione... No, non voglio dire questo. La socialdemocrazia ha avuto in passato meriti importanti nel realizzare le conquiste del Welfare State, ma oggi è profondamente in crisi, e di questa crisi i settori più avvertiti, al suo interno, sono perfettamente consapevoli. Così come oggi la socialdemocrazia non è affatto attrezzata ad affrontare le questioni cruciali dell'Occidente di fine secolo, che si chiamano partitocrazia, eclissi della cittadinanza, ecologia, immigrazione, superamento delle sovranità nazionali e così via.

Non è allora una contraddizione voler entrare, in questo frangente storico, nell'internazionale socialista? Dicevo che i settori più avanzati della socialdemocrazia sanno di doverci rinnovare profondamente. Si tratta, quindi, di entrare nell'internazionale socialista per apportare qualcosa di nuovo. E, anche in questo senso, che cosa trovi di più stimolante nel documento presentato da Occhetto? Le parti più nuove e più significative mi sembra che riguardino il riconoscimento che oggi, nel nostro paese, lo spartiacque fondamentale è quello tra partitocrazia e democrazia; quindi, tra prepotenza dei partiti di governo, loro acquisizione a poteri illegali, loro compromissioni con il mondo

Dovrei essere soddisfatto. L'avevo scritto (Rinascita n. 34, 7 ottobre) che il nome Partito democratico della sinistra non era «senza qualche qualità». In primo luogo, il termine democratico. È significativo che tutti gli attacchi, affidati ad improbabili quanto clamorose rivelazioni, ai Togliatti «italiano», metano essenzialmente in forse la sincerità della scelta democratica del Pci. Se Togliatti non fosse stato - come invece è stato - l'uomo della svolta di Salerno ed il guardasigilli dell'amnistia, ma un cospiratore mascherato ed opportunista che aspettava l'ora X della lotta armata, cadendo trascinerrebbe con sé tutta la storia precedente del Pci. Nella quale invece c'è Gramsci - un teorico irriducibile allo stalinismo - e soprattutto una storia politica nella quale l'attacco alla democrazia è stato portato dal



ideale e la chiacchiera polemica del fronte del «no». È quanto ti auguri che avvenga da qui a gennaio, nel breve tempo a disposizione prima della scadenza del congresso? Sì, penso alla necessità di costruire un partito liberario e riformista, insieme a tanti nuovi militanti che vengano dalla società civile, senza continuare a privilegiare delatanti e paralizzanti polemiche interne. Torniamo alle impressioni del «giorno dopo». Come valuti le prime reazioni che si sono avute alla proposta di dare al Pci un nuovo profilo politico e ideale? Le considero, nell'insieme, assolutamente inadeguate; però, assolutamente comprensibili, se si pensa che vengono da un mondo partitocratico che spera di non veder scalfito e messo in discussione il suo potere oligarchico. È significativo che la reazione più attenta sia stata quella dei repubblicani, che rappresentano il settore più inquieto della partitocrazia stessa; mentre i commenti più volgari sono venuti dal Psl, che non a caso è oggi l'ala destra della coalizione partitocratica di governo e che palesemente non apprezza la possibilità che nel nostro paese nasca una grande forza riformista. Quanto alle reazioni del mondo cattolico, comprese quelle delle alte gerarchie ecclesiastiche, esse sono state differenziate, ma tutte improntate a grande serietà, rispetto e attenzione; e dimostrano, a mio parere, che, se nei prossimi mesi la costruzione completa del nuovo partito sarà all'altezza delle novità annunciate dal nome, questo partito potrà diventare un punto di riferimento per settori rilevanti del mondo cattolico stesso.

Interventi Ecco il primo abbozzo di una nuova grammatica oltre i miti della sinistra

GIOVANNI BIANCHI

Quel che la Cosa ha un nome: Partito democratico della sinistra. Non più Partito comunista, ma neppure Partito socialista. Altro, Partito democratico: l'ambizione è grande perché raccoglie una storia e la disloca altrove. Oltre anche l'esperienza della socialdemocrazia. Questa almeno l'intenzione trasparente. L'impresa è ardua data anche la complessità lastrata e contraddittoria di questa fase di transizione del sistema politico italiano. La miopia più grande è quella di vedervi un problema dei comunisti italiani, una intuizione che riguarda solo loro, eredi di una storia tragica che si tratta ora di reinventare. Nella tragedia di quella storia, che è stata storia di due «guerre civili» mondiali si sono formate tutte le tradizioni politiche. La fine di quella storia è anche la loro.

È nella scena internazionale e mondiale che vanno ridefinendosi i nuovi scenari geopolitici, le nuove regole del gioco. Fine del bipolarismo, fine della contrapposizione tra Oriente ed Occidente. Verso dove? E non basta. Si è accelerato il processo di una Europa politica. Come? A tali domande corrispondono processi epocali, in atto. Un discorso analogo va fatto per il sistema politico italiano. Ormai è finita l'epoca del «rinascimento», siamo nella fase delle «fondazioni». Da questo punto di vista non vedo il rischio della mascherata, di improbabili «impronte digitali». E non perché i giochi son fatti, o perché il terreno è sgombro, in diaccia. Tutt'altro. Ciò che cambia viene, per tutti, dal profondo. Ci sono, ci saranno resistenze, resti di storia, frammenti di memoria. Il mutamento è metodologico, di prospettiva vitale. Per tutti. Può accadere al contrario che processi di rifondazione assumano la coreografia del rinnovamento. Ma ciò che cambia è il nome, nel senso forte della parola, come di ciò che indica il destino di una cosa, la sua esperienza essenziale. Essere consapevoli del

Avverto aria di cultura craxiana

GIANFRANCO PASQUINO

La cultura di ieri su nuovo nome e simbolo appare coerente con la cultura espressa dall'attuale gruppo dirigente, cultura fondata sulla politica di immagine, sulla indeterminazione dei riferimenti sociali e politici del nuovo partito e sull'esautoramento degli organi dirigenti statuari. In questo senso l'avvicinamento alla cultura ed allo stile del gruppo dirigente craxiano è netto. È auspicabile che la discussione nelle prossime settimane non si fermi al nuovo simbolo che, mediando tra vecchio e nuovo, cerca di prefigurare una operazione congressuale di centro-sinistra che tagli fuori le ali, ma che si sposti finalmente sulle grandi questioni politiche che oppongono sostenitori per la rifondazione comunista e sostenitori del nuovo Partito democratico.

Mi sembra che almeno quattro questioni vadano sottolineate: a) scelta fra neolaburismo, nella prosecuzione della militarizzazione dello sviluppo e nelle nuove esperienze di neocolonialismo armato, e politica di pace e cooperazione internazionale fondata sul disarmo e sullo scioglimento della Nato; b) prosecuzione della politica economica sociale degli anni Ottanta, fondata sulla compressione del salario operaio, sulla privatizzazione e sulla spesa pubblica improduttiva, o nuova politica economica fondata sulle lotte sociali, sulla ripresa dell'investimento pubblico e sulla riconversione in

perché evitarlo?, se è vero che ci troviamo di fronte ad una proposta autorevole ma sempre una proposta, che bisogna discutere, dopo tanti mesi di tensione, con una certa allegria, senza farne né una questione pregiudiziale, né, all'opposto, una decisione irrevocabile che chiede solo ammirazione. Per la verità, Occhetto ha precisato, nella sua dichiarazione di intenti, che non di querchia si tratta, ma dell'albero della libertà. L'avrei forse voluto meno frontalmente naturalistico; l'albero della libertà, che i giacobini piantavano nelle piazze delle città, per segnalare la fine del vecchio ordine feudale e l'avvento di una società non più fondata sul privilegio della nascita, è inseparabile dalla nostra immaginazione di uomini contemporanei, nati dall'indimenticabile '89, quello di duecento anni fa.

IL KAPPA



NOTTURNO ROSSO RENATO NICOLINI

Un albero forte un albero della libertà

Italia è caduta la comprensibilità del termine «comunista» per raffigurare una società più libera, non meno libera, questa caduta trascina con sé anche il termine «socialista», con quell'aura lievemente ottocentesca che gli appartiene. A parte la considerazione, che esprimerò in termini volutamente calcistici, che cambiersi il nome da «comunista» a «socialista» potrebbe dare a qualcuno l'impressione di essere stati retrocessi in serie B. Senonché... Chissà per quale demone ero arrivato

l'Unità Renzo Foa, direttore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Basini, Alessandro Carli, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 18, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/448800, 20188 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Abbonamenti - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscr. giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani iscr. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscr. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.